

Alta corte
«La Regione può aiutare i detenuti»

ROMA. Deve essere favorito il reinserimento dei detenuti nella società? Certo. È un principio democratico ormai acquisito, malgrado che le condizioni delle carceri nostrane non siano proprio quelle più opportune per garantirne l'efficacia. Tuttavia, al di là delle deficienze del sistema penitenziario, sembra che i nostri governanti ce la mettano tutta per vanificare le iniziative - certo non frequentissime - volte a offrire qualche opportunità a chi è finito dietro le sbarre. Questa volta, per fortuna, è intervenuta la Corte costituzionale. Con una delle prime sentenze del 1990, deprecata lena, ha stabilito che una legge della Regione Piemonte è conforme alla Costituzione e non interferisce con l'ordinamento penitenziario.

La normativa regionale consente l'impiego sperimentale di detenuti in semilibertà o ammessi al lavoro all'esterno per servizi socialmente utili a tutela dell'ambiente. L'Alta corte ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale sollevata dalla presidenza del Consiglio nei confronti della legge, approvata nel giugno scorso dall'amministrazione regionale. Vi si prevede che i servizi in cui i carcerati possono essere impiegati debbono far parte di progetti predefiniti d'intesa con gli enti locali e da questi gestiti. Naturalmente, d'accordo anche con i competenti organi del ministero della Giustizia: è la stessa amministrazione penitenziaria che indica le persone adatte e disponibili ad essere impiegate. La Presidenza del Consiglio aveva contestato la legge sostenendo che contrasta con l'articolo 117 della Costituzione: «La Regione non ha alcuna competenza in materia e interferisce, attraverso una disciplina che incide sui rapporti di lavoro dei detenuti, in una materia di cui può occuparsi solo lo Stato», aveva tuonato palazzo Chigi.

Ma i giudici del palazzo della Consulta sono stati di tutt'altro parere. Quella legge non vuole incidere in qualche modo condizionare la vita carceraria o le modalità di espiazione della pena, ma soltanto offrire... una opportunità al fine del possibile impiego dei detenuti in attività caratterizzate da scopi di utilità sociale. Cosicché la norma regionale - anziché contrastare, viene a presentarsi in piena sintonia con le finalità proprie dell'ordinamento penitenziario. Una bacchettata sulle dita della presidenza del Consiglio, alla quale l'Alta corte ha voluto ricordare che «lo stesso ministero di Grazia e Giustizia, informato preventivamente sui contenuti del disegno di legge, non aveva mancato di manifestare il più vivo apprezzamento per l'iniziativa, considerata «di alto valore sociale», e di esprimere «parere ampiamente favorevole».

La tragedia di Claviere
Uno scaldabagno usato male nella notte asfissia una comitiva di sciatori

Tutti sotto i 30 anni: fra loro un nipote del pisano professor Toniolo e il figlio del generale Ferri

Il gas uccide cinque ragazzi

Cinque giovani (tre di Pisa, un milanese e una ragazza di Torino) sono morti asfissati dall'ossido di carbonio di uno scaldabagno a gas in un piccolo appartamento di Claviere, nell'alta Val Susa. Nella notte l'erogazione dell'acqua era stata sospesa: quando è ripresa, un rubinetto dimenticato aperto avrebbe rimesso in funzione lo scaldabagno trasformando l'alloggio in una camera a gas.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Il corpo inanimato della ragazza giaceva nel letto che era stato sistemato alla meglio nel bagno del minialloggio. I quattro ragazzi avevano dormito nell'unica stanza da letto: uno l'hanno trovato disteso bocconi sul pavimento, forse si era accorto del tremendo pericolo e ha perso conoscenza mentre tentava di trascinarsi verso la finestra per aprirla. Lì ha uccisi tutti l'ossido di carbonio, l'insidiosissimo gas inodore e incolore che tante vittime ha fatto e continua a fare.

Sembra che a stroncare quelle giovani vite, al termine di una giornata festosa sulle piste di sci, sia stata una piccola, banale distrazione che in altre circostanze sarebbe risultata del tutto innocua. E ciò rende ancora più assurda e inaccettabile questa terribile disgrazia che ha lasciato altolito Claviere - ultimo Comune



Augusto Ferri



Nicola Mohar



Giovanni Toniolo

della Valle di Susa prima del confine con la Francia - affollatissimo di villeggianti e turisti giunti lassù per le feste di Natale e Capodanno.

I cinque sfortunati giovani, tutti appassionati della montagna e dello sport sciistico, avevano in programma di fermarsi a Claviere fino alla Befana per quella che doveva essere una vacanza spensierata. Ecco i loro nomi: Augusto Ferri, 26 anni, di Pisa, primo dei tre figli del generale Cesare Ferri, ex comandante della brigata paracadutisti «Polgore» di Livorno (una famiglia già duramente colpita dalla sventura: nell'83 era morta una figlia, Simona, 19 anni, travolta da un camion); Nicola Mohar, coetaneo del Ferri e come lui studente alla facoltà di ingegneria, figlio di un docente universitario; Giovanni Toniolo, stessa età, nipote

del presidente dell'Opera primaria che gestisce i beni artistici di piazza dei Miracoli a Pisa; Giuseppe Castelli Dezza, 30 anni, fresca laurea in ingegneria; di Milano; Laura Bonamico, 23 anni, studentessa universitaria, di Torino.

Erano tutti amici di Federico Piccoli, anche lei ventitreenne, che li aveva invitati a trascorrere le festività a Claviere, in un minialloggio al pianterreno del condominio «Tetti», in vista del monte Chaberton, di proprietà del padre Renato Piccoli, la madre e il fratello occupavano un altro alloggio nel medesimo edificio.

La notte di Capodanno avevano festeggiato lo scoccare della mezzanotte in una discoteca. Verso le due, i cinque sono rientrati nel minialloggio di poco più di 30 metri quadrati: stanza da letto, cucinino e bagno. A causa della

siccità perdurante, l'erogazione dell'acqua viene sospesa per alcune ore nel corso della notte. Secondo i primi accertamenti dei Vigili del fuoco, uno dei giovani, non si saprà mai chi, avrebbe acceso la fiammella-spia dello scaldabagno che fornisce istantaneamente acqua calda e poi aperto il rubinetto dimenticato però di richiuderlo dopo aver constatato che non dava acqua. Quando, verso l'alba, l'erogazione è ripresa, la fuoriuscita dell'acqua (per il momento non si può escludere anche l'ipotesi di una non perfetta tenuta del rubinetto) ha automaticamente messo in funzione il bruciatore principale dello scaldabagno. E rapidamente il micidiale ossido di carbonio ha invaso il locale. Per i cinque amici non c'è stato scampo. È stato l'ing. Renato Piccoli a scoprire

I Casella chiedono il silenzio stampa



La famiglia Casella ha i denari necessari per concludere con i rapitori la trattativa per la liberazione del figlio Cesare (nella foto): chiede però una prova ai rapitori che dimostri che Cesare è ancora vivo; chiede ai giornali italiani il «silenzio stampa». Sono queste le richieste che il padre del ragazzo, Luigi Casella, ha fatto con una telefonata all'Ansa. «Vorrei - ha detto il signor Casella - che i giornali ci lasciassero in pace. A noi preme che i rapitori sappiano che abbiamo i soldi e che siamo disposti a concludere la trattativa. Però è fondamentale che ci facciano avere una prova che Cesare è ancora vivo. In questi giorni continueremo a ricevere da parte di molla stampa telefonate fuorvianti, che secondo noi danneggiano le possibilità di riuscita dell'operazione. Pertanto chiediamo che la stampa non divulghi più notizie sulla vicenda e che ci capisca. Qui non si tratta di notizie come le altre. Qui, prima di tutto, è in gioco la vita di nostro figlio».

Non è stato rapito il medico di Cagliari

Con un rapporto di denuncia a carico di ignoti per furto di un'automobile, inoltrato dagli investigatori all'autorità giudiziaria, si è conclusa la vicenda del presunto sequestro di persona che il giorno di Capodanno ha mobilitato a Cagliari polizia gliarantina direttore sanitario dell'ospedale «S. Trinità», il quale già nella tarda serata del 1° gennaio aveva chiarito i motivi della sua assenza specificando d'aver trascorso in casa d'amici la fine dell'anno, si è recato ieri in questura per denunciare il furto della propria macchina, una «Maserati biturbo» rinvenuta nella via Guadazzonis a poche centinaia di metri dall'abitazione del Guadazzonis. Era stato il ritrovamento della vettura, abbandonata con il vetro posteriore infranto e la fiancata destra ammaccata nell'utero contro il muro di recinzione di un edificio, a far pensare ad una nuova clamorosa impresa dell'«anonima».

Pensionato ucciso per rapina nell'Oristanese

Un'anziana pensionata è stata uccisa, per rapina, nella sua abitazione a Barattù San Pietro, piccolo centro dell'Oristanese a poco più di 11 chilometri da Oristano. Il cadavere di Lucia Obinu 74 anni è stato rinvenuto dal figlio, Pietro Carta, 50 anni, netturbino ad Oristano. La signora Obinu occupava un appartamento della casa ubicata nella centrale via Roma mentre il figlio vive con la famiglia in quello superiore. Pietro Carta, preoccupato per il silenzio della madre, è sceso ed è entrato nell'appartamento della donna. Lucia Obinu era riversa sul letto con il cranio sfondato da un colpo contundente. La stanza da letto e gli altri locali erano stati messi a soqquadro dall'assassino o dagli assassini.

Ferito perché non si ferma all'alt del Cc muore in ospedale

Giovanni Duca, un autotrasportatore di 58 anni, è morto l'altra notte all'ospedale di Assisi per un colpo di pistola sparato contro la sua vettura da un carabiniere che stava effettuando un normale controllo stradale. Il Duca, alla guida della sua Fiat 128, non si era fermato all'alt dei militari che, nel centro abitato di Bastia Umbra, avevano istituito un posto di controllo. All'incidente hanno assistito cinque persone, compreso il figlio del Duca, che seguiva il padre su un'altra vettura. Il brigadiere che aveva intimato all'alt l'auto stava per essere investito dalla vettura (la paletta fluorescente è stata urtata dal lunotto anteriore della 128); con un balzo è riuscito a mettersi in salvo. È a questo punto che il militare ha deciso di sparare e il colpo della sua pistola, dopo aver infranto il lunotto posteriore della 128, ha colpito accidentalmente il Duca ad una spalla. Secondo i primi accertamenti, l'autotrasportatore non si sarebbe accorto dei segnali del posto di blocco e dopo essere stato ferito ha proseguito la sua marcia fermandosi soltanto 100 metri più avanti raggiunto dai militari. Il comando legionare ha aperto un'inchiesta sull'accaduto, così come la Procura della Repubblica.

Commerciante di Taranto aggredito e rapinato

Dopo aver legato e imbavagliato l'amministratore unico di una ditta di commercio all'ingrosso di prodotti alimentari e casalinghi di Taranto alcuni rapinatori hanno portato via dal suo ufficio l'intera cassaforte nella quale erano custoditi 400 milioni di lire in contanti ed altri 400 in assegni. La rapina è stata compiuta l'altra notte, ma è stata scoperta e denunciata solo quando alcuni dipendenti della ditta - la «Cat s.r.l.» - si sono recati in ufficio ed hanno trovato il commerciante legato. Il signor Ciavarella, di 45 anni, immobilizzato in un angolo del deposito, i rapinatori hanno utilizzato un canello elevatore manuale per caricare la cassaforte su un furgone cabinato «Renault Trafic» di colore bianco, di proprietà della stessa azienda, il cui deposito si trova alla estremità periferica di Taranto sulla statale setto «Appia».

GIUSEPPE VITTORI

A Reggio l'agguato contro il ragazzo, i due fratelli e il padre

Falciato a 15 anni dalla lupara
La mafia voleva una strage

Andrea Bonforte è morto ammazzato a colpi di lupara a 15 anni. Per errore. È passato dalla vita dura di fornaio alla morte senza neanche accorgersene. Falciato in un baleno. È la vittima più giovane, incolpevole, della «guerra totale di mafia» che infuria, accumulando cadaveri, travolge gli spazi della vita sociale a Reggio. Gravemente feriti il padre e suo fratello, Fortissimo il sospetto che si sia tentata una strage.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. È improbabile, sostiene la polizia, che la vittima designata fosse proprio lui. Il gruppo di fuoco che è entrato in azione armato fino ai denti, quasi certamente aveva come obiettivo principale quello di «sa'dare il conto» al fratello «vecchio» di Andrea, il ventunenne Giovanni che ha alle spalle amicizie «pericolose» e un bel po' di conti in sospeso con la giustizia. Ma non è escluso, dalla ricostruzione della dinamica dell'agguato, che il commando avesse l'ordine di eseguire un vero e proprio massacro

sterminando tutti i Bonforte: oltre ad Andrea, i fratelli Domenico, 17 anni, e Giovanni e il loro genitore Giuseppe, 50 anni. Se alla fine dovesse risultare così, vi sarà il segno di un nuovo pericoloso imbarbarimento dello scontro armato che contrappone gli «arconti» eredi del potere del boss Paolo De Stefano agli uomini di Antonino Imeri, detto «Nano Ferocce».

colpi mentre Giovanni, impotente, si rannicchia sull'auto per non farsi vedere. Il padre dei tre fratelli e suo figlio Domenico vengono feriti gravemente. Devono la vita solo al fatto che l'otturatore dello «Sten» s'è inceppato quasi subito. È una manciata di secondi, poi il commando si dilegua su un'auto di cui nessuno saprà dir nulla. Lì accanto la polizia ritroverà una pistola, il mitra ed il fucile abbandonati. Tutte le armi, ovviamente, sono senza matricola: qualcuno l'ha limata. Tutt'intorno alla saracinesca i mattoni sono rimasti sfiorciati dai colpi micidiali.

Tra le ipotesi per spiegare la tentata strage quella principale conduce a Giovanni. Nel marzo scorso era stato arrestato con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso nell'ambito di un'inchiesta su 24 persone collegate alla cosca di Antonino Imeri, l'imprendibile «Nano Ferocce» la cui ribellione a Paolo De Stefano diede il via,



Domenico Bonforte il ragazzo ferito, insieme al padre, nell'agguato in cui è rimasto vittima il fratello minore

nell'ottobre del 1985, alla guerra di mafia. Allora il padrino di Archi commissionò un'autobomba contro «Nano Ferocce»: vi furono tre morti ma Imeri restò illeso. Due giorni dopo, la risposta: Paolo De Stefano viene falciato assieme al suo guardaspalle mentre a bordo di una moto, lui latitante, si recava nella sua abitazione che sorge nel cuore di Archi. Al centro dello scontro: appalti, commesse e forniture per gli enti pubblici, il racket delle mazzette, la droga. In seguito il Tribunale della libertà aveva giudicato «in-

sufficienti» gli indizi contro Giovanni Bonforte e l'aveva rimesso in libertà. Su Andrea e Domenico, invece, c'era il sospetto, secondo la polizia, di un loro coinvolgimento in piccoli furti. Episodi marginali che in nessun caso possono aver messo in moto un meccanismo così sofisticato e dispendioso come quello schierato con l'agguato di ieri notte. Domenico due anni fa era stato in carcere per poco tempo: aveva appiccato il fuoco ad una falegnameria per punire il proprietario che gli aveva negato del legname.

Botti
Un altro morto in Puglia

FOGGIA. Francesco Paolo Imedi, di 67 anni, di San Severo, è morto nel centro rianimazione degli «Ospedali riuniti» di Foggia nel quale era stato ricoverato per le gravi ferite e ustioni riportate in seguito all'esplosione di una scatola di petardi che stava maneggiando nella sua abitazione la notte di Capodanno. Si tratta della seconda vittima per i botti di fine anno nel Foggiano.

Un diciannovenne di Roma, Pierfrancesco Gallo, in vacanza per Capodanno a Cossignano (Ascoli Piceno), rischia la perdita dell'occhio sinistro dopo essere stato colpito da una scarica di pallini di un fucile da caccia, esplosi da una persona probabilmente infastidita dal lancio di petardi che il giovane ed alcuni suoi amici stavano facendo per festeggiare il primo dell'anno. Un colpo ha raggiunto il giovane romano all'occhio sinistro, provocandogli la perforazione del bulbo oculare con distacco della retina e con la ritenzione di pallini nell'occhio, nel volto e nelle mani. Dell'episodio si occupa il sostituto procuratore di Fermo (Ascoli Piceno) Giuseppe Fanali.



L'addio ad Augusto Del Noce

ROMA. Si sono svolti ieri i funerali del filosofo Augusto Del Noce, celebrati nella cappella dell'Università statale «La Sapienza». Al rito, oltre alla vedova Annamaria e al figlio Fabrizio, hanno assistito il presidente del Consiglio Andreotti, il segretario della Dc Forlani, l'ex presidente del Senato Fanfani e l'ex ministro alla Pubblica Istruzione, Luigi Gui. Presenti pure, tra gli altri, il rettore della «Sapienza», Giorgio Tecce, il senatore del Psi Genaro Acquaviva, gli storici Pietro Scoppola, Renzo De Felice e Gabriele De Rosa. La salma di Augusto Del Noce sarà tumulata, questa mattina, a Savignano di

Cuneo, dove egli era nato 79 anni fa. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha inviato alla vedova, un messaggio di cordoglio e di partecipazione «al lutto della cultura italiana per la scomparsa del pensatore, del maestro instancabile e dell'animatore di ricerca che onorò anche il Senato». «Del Noce - è detto nel messaggio del presidente del Senato - ha allentato un confronto fecondo tra cultura laica e cultura cattolica armandovi un contributo di ineguagliabile partecipazione umana. L'assemblea di palazzo Madama - conclude Spadolini - si associa a me nel ricordo e nel rimpianto».

Carboni promosse una campagna di stampa per rilanciare l'immagine del Vaticano
Un altro «giallo» all'ombra del crack dell'Ambrosiano

Nobel al Papa dopo il «caso Calvi»?

Per rilanciare l'immagine del Vaticano, avevano progettato una campagna di stampa. Due gli scopi: far assegnare al Papa il Nobel per la pace e, soprattutto, rimuovere le scorie lasciate dal coinvolgimento nel «caso Calvi». Tutto succedeva nello stesso periodo in cui era in corso una «spy story» internazionale con traffico di armi, droga e riciclaggio del denaro sporco.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Monsignori, faccendieri, giornalisti, imprenditori con potenti amicizie. Tutti in rapporto più o meno diretto con gli affari dello Ior. È come un enorme contenitore lo scenario che emerge intorno alla «spy story» internazionale chiamata «operazione testa d'Antilope», il traffico di droga, di armi, di dollari e franchi africani falsi nella quale sono coinvolti Flavio Carboni, Giulio Lena e Mario Cetera. Vi è legata anche la vicenda del recupero dei preziosi documenti contenuti nella borsa di Roberto Calvi. È in questo scenario che compare anche un'altra storia, strettamente connessa alle precedenti, che vede come protagonisti gli stessi perso-

naggi: una campagna di stampa ideata per rilanciare l'immagine del Vaticano che, dopo lo scandalo Ior e la misteriosa morte di Calvi, era piuttosto maconica. L'obiettivo, che aveva anche entusiasmo alcuni cardinali, era quello di ispirare una serie di servizi ed articoli sulla «attività pastorale del Papa» fino ad arrivare a lanciare la proposta di assegnare a Giovanni Paolo II il premio Nobel per la pace.

I particolari sono contenuti nel memoriale che il democristiano Aldo Micciché, editore e direttore di Italia sera, inviò al giudice istruttore Luigi Gennaro e che è stato quasi dimenticato. Micciché, accusato di aver truffato un mi-

lione di franchi alla Sbs, la Société de Banque Suisse, aveva ricevuto due assegni tratti dai conti dello Ior a firma monsignor Hnilica. Uno da 900 milioni, non coperto, per saldare i conti del giornale; l'altro da 400 milioni, anche questo «irregolare», che venne pagato però nel giro di 48 ore dal Monte dei Paschi di Siena e sul quale è in atto attualmente un contenzioso tra l'istituto toscano e il Banco di Roma, che ha il mandato per negoziare gli assegni dello Ior.

«Vista la situazione finanziaria contingente - scrive Micciché nel suo memoriale - l'avvocato Aldo Recchi e il dottor Paolo Barberio pensarono che potrebbe darci un contributo finanziario notevole il signor Flavio Carboni... che era alla ricerca di organi e fonti di stampa per rilanciare l'immagine del Vaticano, cui il signor Carboni era introdotto ai massimi livelli». Il racconto dell'ex consigliere provinciale dc continua: «Flavio Carboni ci conferma che, in sintonia con i vertici del Vaticano, egli stava curando e finanziando una campagna di stampa per rilanciare nel mondo l'immagine del Vaticano e del Papa, offuscata non solo dalla vicenda Calvi, ma artatamente minata a causa di un intrigo internazionale guidato dal Kgb e dai paesi dell'Est europeo, che presentavano il Vaticano come Stato di intrighi internazionali». A sostegno di questa tesi, Carboni sosteneva di avere in mano documenti «esplosivi». Aldo Micciché, quindi, ebbe una serie di incontri con monsignor Hnilica che, si legge nel memoriale, confermò le affermazioni dell'imprenditore sardo «esaltandone l'opera». Nacque quindi l'idea di proporre Karol Wojtyla per il premio Nobel per la pace. «L'idea - scrisse l'editore di Italia sera - entusiasma ed anche all'interno del Vaticano ricevetti consensi da vari cardinali vicini a padre Paolo. Mi preoccupai di far pubblicare in giornali, riviste e settimanali italiani ed esteri vari servizi relativi alla vicenda vaticana per come concordato con padre Paolo».

A questo punto emerge la storia dell'assegno di 400 milioni che, solo nelle settimane scorse, è stata acquisita negli atti dell'inchiesta del giudice Almerighi. Questi soldi, ha raccontato Micciché, servivano a Carboni per pagare un editore tedesco. Il direttore di Italia sera, quindi, fu pregato di cambiare nella sua banca un assegno dello Ior a firma Pavel Hnilica. Nel giro di poche ore i «contanti» furono intascati. Solo dopo alcuni giorni l'assegno tornò indietro con la dicitura «irregolare nella emissione». Italia sera nel frattempo chiuse e il democristiano fuggì all'estero, dov'è tuttora latitante. «Caduto in disgrazia come altri personaggi che compaiono nella vicenda: il falsario Giulio Lena e l'avvocato Vittore Pascucci. Tutti stranamente legati tra loro dagli assegni dello Ior firmati dal vescovo cecoslovacco. Ed è significativo che proprio in concomitanza con l'idea «nobel», lo Ior, come ha raccontato Silvio Piano, avrebbe dovuto introdurre nel mercato africano 7 tonnellate di franchi falsi. Un affare da 26 miliardi e 250 milioni.